

IL LAVORO «TERRA DI MISSIONE»

Il ventesimo secolo mostra la realtà di una classe operaia in gran parte estranea alla Chiesa. Cresce la coscienza che anche all'Occidente industriale si deve rivolgere l'evangelizzazione.

Scesero in sciopero il 2 febbraio, agli inizi di quel 1920 che avrebbe visto le fabbriche occupate; ma le operaie socialiste dei calzifici milanesi avevano anche una strana richiesta da presentare agli industriali: volevano il licenziamento delle operaie cattoliche.

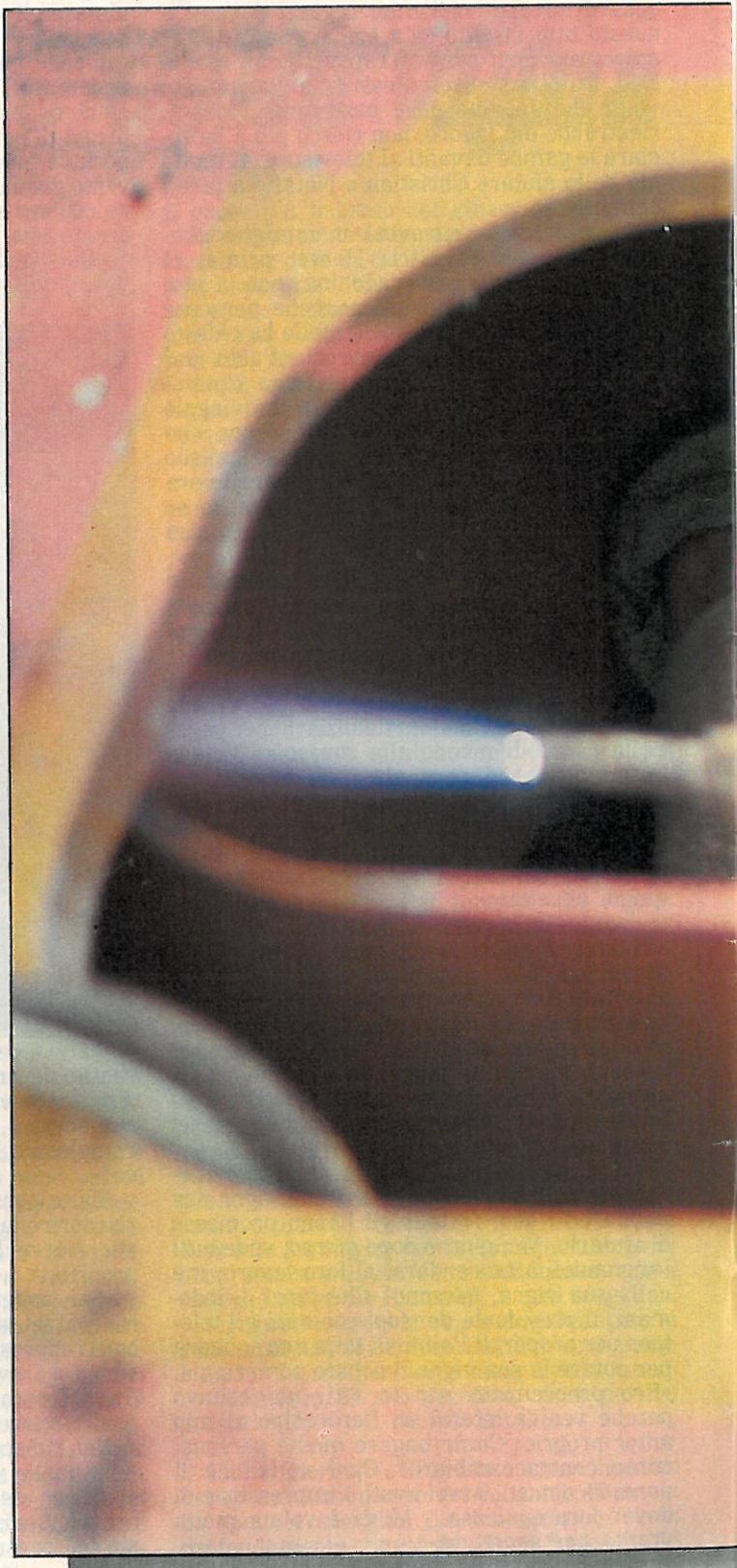
Non era un atteggiamento isolato. I socialisti, che organizzavano la larga maggioranza degli operai, puntavano al monopolio della rappresentanza; la sola esistenza di altre organizzazioni operaie era per loro crumiraggio e tradimento: «Il movimento operaio genuino — scriveva il socialista Zibordi — è socialista per definizione».

Non devono stupire, di conseguenza, i tentativi di iscriverne a forza i cattolici nelle camere del lavoro, le prepotenze e le ritorsioni nelle fabbriche; di lavoro si moriva, e così la rabbia ci metteva poco a montare e, qualche volta, arrivava ad uccidere il militante cattolico, il sacerdote, la suora.

Gli scontri tra bianchi e rossi erano ormai ordinaria amministrazione, e i motivi non mancavano. I sindacati cattolici spesso non aderivano agli scioperi, perché li giudicavano politici e non economici; c'era già, al di là degli equivoci e degli errori occasionali, una diversa concezione del sindacato: i cattolici valorizzavano e organizzavano le categorie professionali, senza caricarle di antagonismo politico; i socialisti tendevano a metterle in secondo piano rispetto alla "classe operaia" che tutto univa.

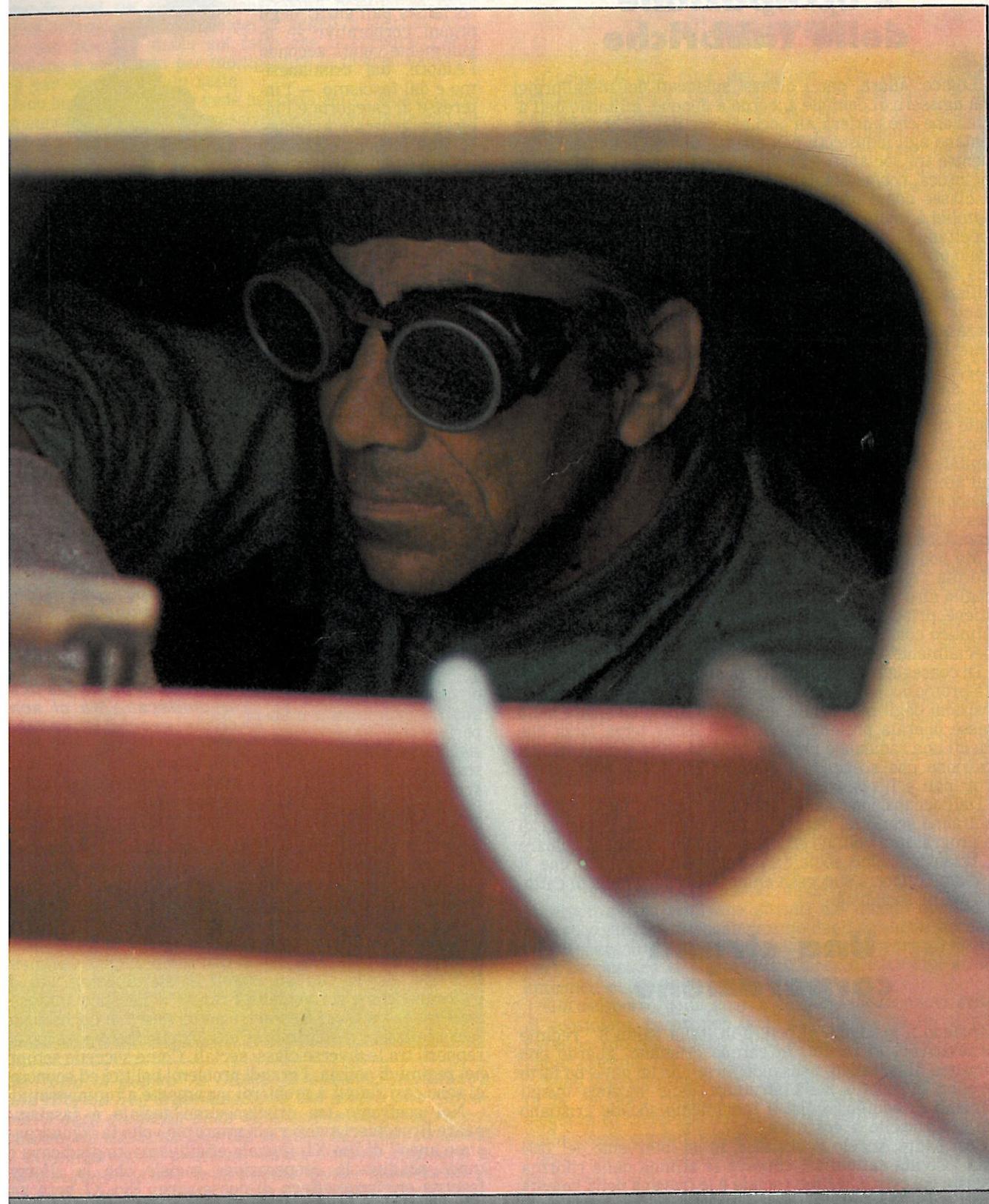
Nel gennaio, durante lo sciopero dei ferrovieri, i cattolici non si limitarono ad attaccare sulla propria stampa gli scioperanti, ma si spinsero fino a sostituirli nel lavoro. Cose come questa li rendeva nemici agli occhi degli altri lavoratori sindacalizzati, per quante ragioni avessero; tanto più che il Partito popolare, di ispirazione cattolica, era al governo coi liberali.

Le città industriali del Novecento, con le loro periferie operaie, sono nuove terre di missione; il mondo del lavoro vuole dalla Chiesa un cristianesimo che ne comprenda i valori.



di ANTONIO MARIA BAGGIO

Fotocolor di Gabriele Marsili



L'occupazione delle fabbriche

Logico, allora, che i diversi sindacati dei metallurgici non agissero di comune accordo e dunque, all'inizio dell'agitazione che porterà all'occupazione delle fabbriche, presentano agli industriali ben quattro diversi documenti. Ma mentre tra socialisti ed anarchici c'è una certa tolleranza reciproca, consentita dalla comune accettazione della lotta di classe come principio, l'insofferenza nei confronti dei cattolici è totale ed inappellabile, tanto che i socialisti non accettano di partecipare a trattative nelle quali i cattolici siano presenti; si rifiutano cioè di legittimarli come autentica forza sindacale. Gli industriali non mancheranno di utilizzare queste divisioni nel corso dello scontro, privilegiando però, come del resto farà anche il governo, l'organizzazione socialista. E non deve stupire: 160 mila erano i metallurgici socialisti, solo 15 mila quelli cattolici.

Questi ultimi sono costretti a subire l'iniziativa socialista, sia nel corso dello sciopero, sia con la successiva occupazione; badando però, sempre, a distinguersi, non tanto nelle richieste di carattere salariale, quanto con proposte di mediazione e superamento dell'antitesi tra capitale e lavoro. Teorizzano così il controllo operaio sull'amministrazione della fabbrica, la compartecipazione, l'azionariato operaio in vista della comunanza: un complesso di iniziative che dovrebbe indirizzare verso l'organizzazione corporativa della società.

Ma non c'è la forza per realizzare dal basso una simile riforma: questa parte, nettamente teorica, ma sarebbe meglio dire velleitaria, delle loro richieste agli industriali, ottiene principalmente lo scopo di proporre il sindacato cattolico con una fisionomia precisa all'opinione pubblica, specialmente operaia.

Di conseguenza i cattolici criticano la perenne conflittualità promossa dai socialisti, come criticano aspramente le posizioni degli industriali: senza una presa adeguata nella classe operaia pretendono di porsi come terza forza che orienti una radicale e urgente riforma della società. È una posizione che sospende i cattolici fra i due contendenti principali e li condanna all'isolamento.

Dall'occupazione delle fabbriche tutte le forze operaie usciranno sconfitte, perché si farà manifesta l'assenza di un programma politico efficace e di idee capaci di guidare la trasformazione sociale: il regime corporativo che il fascismo imporrà successivamente non avrà nulla di cattolico né di socialista.

Una strana corporazione

Quando il fascismo al potere in Italia istituì il "regime corporativo", ci fu chi, in campo cristiano, guardò con interesse al tentativo, pensando forse che un governo forte avrebbe introdotto nella struttura della nazione quegli elementi di equilibrio che il movimento sociale cristiano non era riuscito a costruire.

Così padre Angelo Brucculeri, in un intervento del 1934 sulla "Civiltà cattolica", cercava le affinità della riforma fascista col cristianesimo sociale e le trovava nella volontà di superare l'individualismo capitalista da una parte e nel

rifiuto della lotta di classe socialista dall'altra: negli organi corporativi — ugualmente voluti, secondo l'Autore, dal cristianesimo e dal fascismo — l'interesse di categoria e l'interesse generale avrebbero trovato composizione.

Oggi è facile vedere che padre Brucculeri — che qui è proposto per il suo carattere rappresentativo — prendeva per buona una teoria del regime che serviva più a mascherare la realtà delle cose che a porvi mano per cambiarle e gli forniva così un credito che non meritava. Ma anche allora si poteva dare ben altro peso a certe differenze: l'idea corporativa cristiana si sviluppava grazie all'indipendenza degli istituti intermedi tra cittadino e Stato; essa difendeva cioè l'autonomia del sociale e delle libere iniziative nei confronti delle istituzioni pubbliche, dando realizzazione al principio di sussidiarietà. Secondo quest'ultimo, l'istituzione maggiore deve intervenire in soccorso dell'istituzione minore o della libera iniziativa solo quando il problema è superiore alle forze di queste ultime, ma non può sostituirsi a loro o servirne per fini estranei alla loro natura.

Ben diverso era l'atteggiamento del regime fascista, il cui corporativismo era costruito in funzione dello Stato, col preciso obiettivo di togliere alle realtà sociali ogni spinta autonoma, strappando le radici ad ogni possibile forma di opposizione. Imbavagliata la società, un regime autoritario — come il fascismo allora e come altri "governi forti" oggi — può pensare di controllare i problemi sociali con semplici provvedimenti di legge, dando vita ad istituti dotati di poteri tali da soffocare, come scrive dalla Francia il cattolico antifascista Francesco Luigi Ferrari, ogni tentativo di opposizione, «per realizzare il controllo effettivo dello Stato-governo sui rapporti tra le diverse classi sociali. Come succede sempre nei regimi di polizia, i grandi problemi politici ed economici sono così ridotti a problemi puramente amministrativi».

Nel confronto tra cristianesimo sociale e fascismo, padre Brucculeri aveva richiamato più volte la "Quadragesimo anno" di Pio XI, il quale effettivamente giudicava in modo positivo la cooperazione sociale che la riforma fascista si riprometteva di conseguire: Pio XI però non mancava di mettere in guardia contro il rischio di una



Le risaiole in sciopero nel Vercellese tentano di impedire il viaggio ai lavoratori chiamati per sostituirle (disegno di A. Beltrame per "La Domenica del Corriere"). Le lotte operaie mettono spesso in evidenza la divisione dei lavoratori: i socialisti, che organizzano la grande maggioranza degli operai, non tollerano la presenza di altri sindacati. Ma ci sono anche esempi di collaborazione: a Lilla, nel 1929, socialisti e cattolici scioperano insieme; Pio XI li appoggia.

strumentalizzazione politica del nuovo ordinamento, temperando così un giudizio globalmente positivo, e dava anche un'ampia esposizione del principio di sussidiarietà, che non lasciava dubbi sul fatto che il corporativismo cristiano è un mezzo per moltiplicare la libertà sociale e non per orientarla allo Stato.

Non ha torto chi, oggi, vede nel testo della "Quadragesimo anno" un tono forse eccessivamente conciliante con gli ordinamenti fascisti, ma non si deve dimenticare la particolarità della situazione italiana, politicamente e socialmente bloccata, che vedeva minacciata l'esistenza stessa delle associazioni cattoliche, dopo che tutte le altre organizzazioni non fasciste erano state liquidate.

Dove la situazione è diversa, Pio XI interviene in appoggio dei lavoratori, dando anche indicazioni precise al sindacalismo cattolico, per spronare ad un impegno deciso nella difesa degli interessi professionali: la corporazione infatti, secondo Pio XI, non cancella il ruolo del sindacato. Fu lo sciopero tessile nella zona di Lilla, nella Francia del nord, nel 1929, a richiamare l'intervento del Papa: i sindacati cristiani si erano alleati per l'occasione con quelli socialisti e gli industriali si erano rivolti a Roma ottenendone una risposta che probabilmente non li fece felici, perché consentiva le alleanze provvisorie degli operai cattolici con gli altri, quando si rendevano necessarie; e raccomandava l'impegno nella formazione religiosa degli operai, per scongiurare i pericoli di un "contagio" socialista favorito dall'impegno comune.



Un "orto di guerra" a Roma. Il fascismo introdusse una riforma nell'organizzazione del lavoro che richiama certi elementi della concezione corporativa cristiana. Ma nessuna identità si trovava nella sostanza: il corporativismo cristiano infatti voleva ampliare e dare autonomia alle forze sociali, quello fascista invece ordinava la società in funzione dello Stato.

Prete e operai

«Dachau è una città del lavoro... Un unico criterio determina infatti il diritto di ciascuno alla vita: la sua potenza di lavoro», così, al ritorno, se lo ricordava padre Jacques Sommet. Preti come lui, nel giugno del '42, ce n'erano 2.500 nel campo di Dachau e venivano da tutta Europa: la "Gestapo" aveva riunito lì tutti quelli che era riuscita ad identificare nei vari campi. Solo 1100 videro la liberazione.

«Abbiamo benedetto Dio di averci fatto vivere a Dachau la vita del proletariato — ha scritto il gesuita De Coninck, comprendendo che il lavoro dei "lager", anche se esasperato, non era dissimile, per il resto, da quello delle fabbriche —. La vita dura, in condizioni disumane, che abbiamo condotta, ha fatto vivere a noi stessi tutti i problemi spirituali che simili circostanze pongono a milioni di uomini. Lavorare senza un salario proporzionato alla fatica, lavorare oltre le proprie forze e meno delle proprie capacità, lavorare senza avere un minimo interesse per il lavoro, per dei padroni odiati, sotto una sorveglianza brutale: questo rende particolarmente facile, se volete, una vita cristiana eroica, ma particolarmente difficile una vita cristiana normale. Quanto guadagnerebbe il sacerdote se potesse rendersi conto in modo concreto, attraverso una esperienza personale, delle condizioni di vita di coloro che evangelizza! Quante cose direbbe in modo diverso!».

L'esperienza di lavoro come operai aprì gli occhi a quei preti che furono incatenati, per mesi o per anni, insieme ai lavoratori che quasi mai vedevano in chiesa. Anche per mezzo loro si diffuse nel clero la coscienza che il prete nulla sapeva della fabbrica e troppo pochi erano i lavoratori cattolici abbastanza attivi e consapevoli da spiegarli.

Nei decenni precedenti c'erano stati dei preti che, sconvolti dalla scoperta della realtà operaia, vi si erano dedicati totalmente, o almeno ci avevano provato. L'idea che le città industriali del Novecento con le loro periferie operaie, fossero delle nuove "terre di missione", si stava diffondendo ormai dalla fine del secolo scorso; così per qualcuno fu logico pensare di applicare alla classe operaia il metodo proposto ad un certo punto da Pio XI, cioè l'adattamento della Chiesa alle culture non occidentali con le quali veniva a contatto nelle missioni d'oltremare: bisognava rendere indigena la Chiesa, diceva il Papa, e "disoccidentalizzare" il cristianesimo. Allo stesso modo allora, pensavano i sacerdoti che si sentivano attratti dal mondo operaio, si doveva purificare il cristianesimo dagli elementi borghesi che vi si erano sovrapposti e andarlo a vivere fra gli operai, per riacquistare la classe alla Chiesa e dare vita ad una autentica cultura operaia cristiana.

Già nel corso della guerra vengono ideati nuovi criteri di apostolato, basati non tanto sulla presenza territoriale della parrocchia, quanto sulla presenza del prete, anche come operaio, fra gli altri operai.

Sono idee ed esperienze, specialmente francesi, che, al di là dei loro risultati pratici, mostrano una profonda esigenza di condivisione: la Chiesa soffre la separazione dalla classe operaia e si rende conto che in molti posti la classe non si è "allontanata" da essa ma, semplicemente, ne è nata fuori.

Antonio Maria Baggio